

Polo della subacquea, al via il simulatore degli abissi

Claudio Antonelli

Dal nostro inviato

LA SPEZIA

Al largo di La Spezia, l'Italia avrà la prima area di test per tutte le tecnologie da impiegare nelle profondità abissali. Sarà un'infrastruttura posizionata a meno 250 metri, sviluppata sotto l'ombrello del Pns, Polo nazionale della dimensione subacquea, e con la partecipazione di Saipem. La prima in Europa e in ambito Nato. Non si tratta di una notizia per gli addetti ai lavori, ma di una svolta concreta nell'approccio dell'Italia al mondo dell'underwater e all'economia blu.

L'area-laboratorio consentirà, infatti, il monitoraggio in tempo reale delle nuove tecnologie che il Pns, sotto l'egida e la direzione della Marina, ha chiesto di realizzare ad aziende e università italiane con l'obiettivo di sviluppare una infrastruttura di rete in grado di mappare, perimetrare il mare e veicolare a terra (e quindi anche alla sfera satellitare) tutte le informazioni necessarie ai nuovi scenari di sicurezza imposti dall'evoluzione geopolitica. In meno di due anni, cioè dalla nascita del Polo, è stato messo a terra un circuito di progetti che attraverso 18 bandi (per un totale di 115 milioni, cofinanziati al 50%) a oggi coinvolge 76 grandi aziende, 175 Pmi e 56 università. Ci sono i colossi della Difesa, come Fincantieri, Mbda, Elt, ma anche imprese che non si erano in precedenza affacciate alle tecnologie underwater come Rina group. O altre aziende provenienti dal settore automotive e impegnate a sviluppare propulsori. Nell'insieme la sfida del Polo è quella di ampliare la gamma di attori, coinvolgerli con bandi dai tempi stretti e fare loro accettare una prospettiva: dedicarsi a tecnologie già esistenti in altri Paesi, svilupparle con filiera 100% italiana e puntare a prestazioni superiori a quelle del mercato. Ad esempio, il veicolo multifunzione, necessario per navigare lungo la rete sottomarina, già esiste. È stato individuato nel Flatfish di Saipem, ma grazie ai bandi si doterà di payload sviluppati in Italia e, allo stesso modo, di attrezzatura esterna studiata a livello nazionale. D'altronde prima il Covid e poi la guerra in Ucraina hanno insegnato che il controllo della supply chain è di per sé la prima forma di sicurezza per un Paese sovrano.

Ciò di cui si discute anche nella nona edizione di Seafuture, la fiera della blu economy inaugurata ieri dal ministro Guido Crosetto e che occuperà fino a giovedì gli edifici dell'Arsenale militare di La Spezia. Quest'anno partecipano 370 aziende da tutto il mondo e oltre 80 delegazioni. I numeri ovviamente rendono l'idea della crescita quantitativa, ma spiegano fino a un certo punto l'allargamento del

perimetro di questo evento. La realtà è che Seafuture non è più una fiera della Difesa (ieri Fincantieri ha annunciato il primo accordo di cessione di due fregate Fremm alla Grecia) ma un tavolo di discussione per tecnologie duali a tutela di ciò che naviga sopra e sotto il mare. Dalle merci, ai dati via fibra ottica.

«In Italia l'economia del mare vale oltre 216 miliardi di euro, più dell'11% del Pil, e dà lavoro a oltre 1 milione di persone. Porti, shipping, cantieristica, energie offshore e tecnologie subacquee sono pilastri che rendono l'Italia più autonoma e competitiva», ha chiosato Mario Zanetti, delegato di Confindustria per l'economia del mare, sintetizzando quanto è emerso dai vari panel in corso ieri. Difesa, università e aziende puntano a muoversi in parallelo con continuo scambio di informazioni. Per questo il Pns si sta dimostrando in breve tempo efficace. Ha dato la direzione tecnologica da seguire e messo a disposizione gli asset della Marina. Questo ha spinto i progetti e portato al primo laboratorio per gli abissi. La sfida è andare avanti e non fermarsi ai risultati fino a che si svilupperà la rete di infrastrutture lungo le dorsali del Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA